



Liceo Classico Statale
Jacopo Sannazaro

CERTAMEN CLASSICUM SANNAZARIANUM

Napoli, 3 aprile 2019
Sezione "Civiltà del mondo classico"

EΥΔΑΙΜΟΝΙΑ
LA FELICITÀ DEGLI ANTICHI

Anche nell'orizzonte contemporaneo, tutti gli uomini vogliono essere felici. Si potrebbe dire che la ricerca della felicità sia divenuta una sorta di imperativo "globale" che risuona, in modo iterato e insistente, nell'universo digitalizzato della rete e nella panoplia delle merci. L'aspirazione generale al "benessere" si configura come una sorta di sostituto laico delle pratiche religiose e del sacro, in efficace sinergia con le proposte variegate di un mercato che offre soluzioni ready-made per ogni soggetto e per ogni particolare esigenza. Realizzazione individuale, appagamento, pensiero positivo, cura di sé, serenità, stile di vita sono termini che ricorrono nelle conversazioni correnti come obiettivo diffuso e autoevidente di un'esistenza che sia, da un punto di vista tanto individuale quanto sociale, del tutto appagante e, per così dire, ben riuscita. [...] Perseguire la misura del piacere, proporsi l'assenza di ogni turbamento, stilizzare la propria esistenza come una bella opera sembrano tratti consonanti con la saggezza antica. Ma, nella maggior parte dei casi, la felicità del consumatore globale – che manifesta, nei social network, il suo giubilo con lo stereotipato "I like" o con emoticon – è tutt'altra dai paradigmi delineati tanto dall' "amore della sapienza" occidentale quanto dalle discipline orientali.

Davide SUSANETTI, *La felicità degli antichi. Idee e immagini di una buona vita*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 26-27.

A partire da questo passo e dall'analisi dei documenti antichi qui proposti o già conosciuti, il candidato sviluppi, nella forma di un saggio documentato, una sua personale rielaborazione, criticamente argomentata, sul tema "Eudaimonia. La felicità degli antichi".

Testo 1

<i>Inno omerico a Demetra, 480-482</i>	Trad. Giorgio Colli
ὄλβιος, ὃς τάδ' ὄπωπεν ἐπιχθονίων ἀνθρώπων: ὃς δ' ἀτελής ἱερῶν ὅς τ' ἄμμορος, οὐποθ' ὁμοίων αἴσαν ἔχει φθίμενός περ ὑπὸ ζόφῳ ἠερόεντι.	Felice colui – tra gli uomini viventi sulla terra – che ha visto queste cose: chi invece non è stato iniziato ai sacri riti, chi non ha avuto questa sorte non avrà mai un uguale destino, da morto, nelle umide tenebre marcescenti di laggiù.

Fonte iconografica



Cavaliere Rampin. Atene, Museo dell'Acropoli (metà VI secolo)

Testo 2

Platone, <i>Fedone</i> 58e	Trad. Gino Giardini
Φαίδων καὶ μὴν ἔγωγε θαυμάσια ἔπαθον παραγενόμενος. οὔτε γὰρ ὡς θανάτῳ παρόντα με ἀνδρὸς ἐπιτηδείου ἔλεος εἰσήει: εὐδαίμων γὰρ μοι ἀνὴρ ἐφαίνετο, ᾧ Ἐχέκρατες, καὶ τοῦ τρόπου καὶ τῶν λόγων, ὡς ἀδεῶς καὶ γενναίως ἐτελεύτα, ὥστε μοι ἐκεῖνον παρίστασθαι μὴδ' εἰς Ἴδου ἰόντα ἄνευ θείας μοίρας ἰέναι, ἀλλὰ καὶ ἐκεῖσε ἀφικόμενον εὖ πράξειν	FEDONE In realtà io provai cose straordinarie mentre stavo lì. Infatti, pur essendo presente alla morte di un tale amico, non si insinuò in me alcun senso di commiserazione. Egli mi appariva felice, o Echecrate, e nei modi e nelle parole; moriva così nobilmente e senza paura, tanto che mi si presentava come uno che, pur andando nell' Ade, non vi andava senza un disegno divino e che, una volta giunto là, sarebbe stato felice.

Testo 3

Aristotele, <i>Etica Nicomachea</i> 1095a	Trad. Claudio Mazzarelli
Ὄνοματι μὲν οὖν σχεδὸν ὑπὸ τῶν πλείστων ὁμολογεῖται: τὴν γὰρ εὐδαιμονίαν καὶ οἱ πολλοὶ καὶ οἱ χαριέντες λέγουσιν, τὸ δ' εὖ ζῆν καὶ τὸ εὖ πράττειν ταῦτόν ὑπολαμβάνουσι τῷ εὐδαιμονεῖν: περὶ δὲ τῆς εὐδαιμονίας, τί ἐστίν,	Quanto al nome la maggioranza degli uomini è pressoché d'accordo: sia la massa sia le persone distinte lo chiamano 'felicità', e ritengono che 'viver bene' e 'riuscire' esprimano la stessa cosa che 'essere felici'. Ma su che cosa sia le felicità sono in disaccordo, e la massa non la definisce

ἀμφισβητοῦσι καὶ οὐχ ὁμοίως οἱ πολλοὶ τοῖς σοφοῖς ἀποδιδόασιν. οἱ μὲν γὰρ τῶν ἐναργῶν τι καὶ φανερῶν, οἷον ἡδονὴν ἢ πλοῦτον ἢ τιμὴν, ἄλλοι δ' ἄλλο—πολλάκις δὲ καὶ ὁ αὐτὸς ἕτερον: νοσήσας μὲν γὰρ ὑγίειαν, πενόμενος δὲ πλοῦτον: συνειδότες δ' ἑαυτοῖς ἄγνοιαν τοὺς μέγα τι καὶ ὑπὲρ αὐτοὺς λέγοντας θαυμάζουσιν. ἔνιοι δ' ὦντο παρὰ τὰ πολλὰ ταῦτα ἀγαθὰ ἄλλο τι καθ' αὐτὸ εἶναι, ὃ καὶ τούτοις πᾶσιν αἰτίον ἐστὶ τοῦ εἶναι ἀγαθὰ.

allo stesso modo dei sapienti. Infatti, alcuni pensano che sia qualcosa di visibile e appariscente, come piacere o ricchezza o onore, altri altra cosa; anzi spesso è il medesimo uomo che l'intende diversamente: quando è ammalato, infatti, l'intende come salute; come ricchezza quando si trova povero. Ma coloro che sono consapevoli della loro ignoranza ammirano quelli che fanno discorsi elevati e a loro superiori. Alcuni, poi, ritengono che oltre a questi molteplici beni ne esista un altro, il Bene in sé, che è pure la causa per cui tutti questi beni sono tali.

Testo 4

Epicuro, *Lettera a Meneceo*, 122

Trad. Davide Susanetti

Μῆτε νέος τις ὦν μελλέτω φιλοσοφεῖν, μήτε γέρον ὑπάρχων κοπιάτω φιλοσοφῶν. οὔτε γὰρ ἄωρος οὐδεὶς ἐστὶν οὔτε πάρωρος πρὸς τὸ κατὰ ψυχὴν ὑγιαίνειν. ὁ δὲ λέγων ἢ μήπω τοῦ φιλοσοφεῖν ὑπάρχειν ὥραν ἢ παρεληλυθέναι τὴν ὥραν ὁμοίως ἐστὶ τῶι λέγοντι πρὸς εὐδαιμονίαν ἢ μὴ παρεῖναι τὴν ὥραν ἢ μηκέτι εἶναι. ὥστε φιλοσοφητέον καὶ νέωι καὶ γέροντι, τῶι μὲν ὅπως γηράσκων νεάζῃ τοῖς ἀγαθοῖς διὰ τὴν χάριν τῶν γεγονότων, τῶι δὲ ὅπως νέος ἅμα καὶ παλαιὸς ἦι διὰ τὴν ἀφοβίαν τῶν μελλόντων· μελετᾶν οὖν χρὴ τὰ ποιοῦντα τὴν εὐδαιμονίαν, εἴπερ παρούσης μὲν αὐτῆς πάντα ἔχομεν, ἀπούσης δὲ πάντα πράττομεν εἰς τὸ ταύτην ἔχειν.

Da giovani bisogna dedicarsi alla filosofia senza alcun indugio. Da vecchi non bisogna stancarsi di farlo. Non è mai troppo presto o troppo tardi per curarsi della salute dell'anima. Dire che non è ancora il momento di applicarsi alla filosofia o che il momento è passato è come dire che non è ancora arrivato il momento di essere felici o che ormai è trascorso. Giovani e vecchi devono fare filosofia. I vecchi per mantenersi sempre giovani, ricordando i beni di cui hanno goduto in passato. I giovani per affrontare le prove future con un coraggio da vecchi. Per questo è necessario esercitarsi richiamando alla mente tutto ciò che può condurre alla felicità, se è vero che, quando abbiamo la felicità, abbiamo tutto, e, quando non ce l'abbiamo, facciamo di tutto per averla.

Testo 5

Lucrezio, *La natura*, 2, 1-13

Trad. Armando Fellin

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis
 e terra magnum alterius spectare laborem;
 non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,
 sed quibus ipse malis careas quia cernere suavest.
 suave etiam belli certamina magna tueri 6
 per campos instructa tua sine parte pericli;
 sed nihil dulcius est, bene quam munita tenere 7
 edita doctrina sapientum templa serena,
 despiciere unde queas alios passimque videre
 errare atque viam palantis quaerere vitae, 10
 certare ingenio, contendere nobilitate,
 noctes atque dies niti praestante labore

Dolce, quando nel mare immenso i venti sconvolgono le acque, contemplare dalla riva l'affanno degli altri, non perché l'angoscia d'un uomo dia gioia e sollievo, ma perché è dolce vedere da che mali tu stesso sei libero. Dolce anche guardare grandi battaglie di guerra spiegarsi nel piano, senz'essere tu nel pericolo. Ma nulla è più consolante che occupare sicuri i forti templi sereni elevati dalla dottrina dei saggi donde tu possa abbassare lo sguardo sugli altri e vederli errare smarriti e alla ventura cercare la via della vita, e far gara d'ingegno, competere di

ad summas emergere opes rerumque potiri.

nobiltà, notte e giorno sforzarsi con assillante fatica di emergere a somma potenza e impadronirsi dello Stato

Testo 6

Orazio, <i>Odi</i> , 2, 6	Trad. Mario Ramous
Septimi, Gadis aditure mecum et Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et barbaras Syrtis, ubi Maura semper aestuat unda, Tibur Argeo positum colono 5 sit meae sedes utinam senectae, sit modus lasso maris et viarum militiaeque. Unde si Parcae prohibent iniquae, dulce pellitis ovibus Galaesi 10 flumen et regnata petam Laconi rura Phalantho. Ille terrarum mihi praeter omnis angulus ridet, ubi non Hymetto mella decedunt viridique certat 15 baca Venafro, ver ubi longum tepidasque praebet Iuppiter brumas et amicus Aulon fertili Baccho minimum Falernis invidet uvis. 20 Ille te mecum locus et beatae postulant arces; ibi tu calentem debita sparges lacrima favillam vatis amici.	Con me, Settimio, a Càdice verresti, tra i Càntabri ribelli al nostro giogo, alle Sirti straniere dove il mare sempre ribolle; ma io rifugiarmi a Tivoli vorrei, questa città di greci, e consumarvi in vecchiaia la stanchezza della vita, dell'ignoto, della guerra. E se il destino si accanisse a negarmelo ripiegherò nelle campagne di Taranto, fra le pecore fasciate di pelli che svernano sulle rive del Galeso. Quell'angolo di terra più degli altri mi sorride, dove ritrovi il profumo dell'Attica nel miele, il verde di Venafro negli ulivi, dove il clima a inverni miti alterna lunghe primavere e nei suoi vigneti, inebrianti come il falerno, fermentano i vini d'Aulone. Con me su queste colline ridenti ti vorrei, anche se qui un giorno dovrai piangere sulle ceneri ardenti di questo tuo poeta.

Testo 7

Seneca, <i>La vita felice</i> , 1	Trad. Giovanni Viansino
1. Viuere, Gallio frater, omnes beate uolunt, sed ad peruidendum quid sit quod beatam uitam efficiat caligant; adeoque non est facile consequi beatam uitam ut eo quisque ab ea longius recedat quo ad illam concitatus fertur, si uia lapsus est; quae ubi in contrarium ducit, ipsa uelocitas maioris interualli causa fit. Proponendum est itaque primum quid sit quod adpetamus; tunc circumspiciendum qua contendere illo celerrime possimus, intellecturi in ipso itinere, si modo rectum erit, quantum cotidie	Vivere, o fratello Gallione, felicemente, tutti lo vogliono, ma a vedere con chiarezza che cosa renda la vita felice, hanno la vista annebbiata; a tal punto non è facile conseguire la vita felice, che tanto più ciascuno se ne allontana, quanto più impetuosamente vi si porta verso, se ha sbagliato nella scelta della strada; quando questa conduce in direzione contraria, proprio la velocità diventa motivo di distanza maggiore. Bisogna pertanto proporsi in primo luogo che cosa sia ciò a cui aspiriamo: allora bisogna guardarsi intorno, per quale via sia più possibile volgerci il più

profligetur quantoque propius ab eo simus ad quod nos cupiditas naturalis inpellit. 2. Quam diu quidem passim uagamur non ducem secuti sed fremitum et clamorem dissonum in diuersa uocantium, conteretur uita inter errores, breuis etiam si dies noctesque bonae menti laboremus. Decernatur itaque et quo tendamus et qua, non sine perito aliquo cui explorata sint ea in quae procedimus, quoniam quidem non eadem hic quae in ceteris peregrinationibus condicio est: in illis comprehensus aliquis limes et interrogati incolae non patiuntur errare, at hic tritissima quaeque uia et celeberrima maxime decipit.

velocemente possibile verso quella direzione, proprio durante la strada potendo capire, purché sia giusta, quanta se ne compia ogni giorno, e di quanto ci siamo avvicinati a ciò cui ci spinge il desiderio naturale. Ma per quanto tempo vagoliamo qua e là, non seguendo una guida, ma il brontolio ed il clamore discorde di chi ci chiama verso opposte direzioni, la vita sarà consumata fra sviamenti, breve anche se giorno e notte ci affatichiamo per conseguire il retto pensiero. Si stabilisca dunque dove tendere e per dove, non senza qualche esperto che abbia già esplorato i luoghi verso cui procediamo, dato che qui non c'è la condizione degli altri viaggi: in quelli, un tracciato viario, una volta che sia stato ben afferrato, e gli abitanti, cui vengono poste domande, non permettono di sbagliare strada; qui, invece, ogni via più segnata di tracce e più frequentata, massimamente inganna.

Testo 8

Marco Aurelio, <i>A se stesso</i> 3, 12	Trad. Davide Susanetti
<p>Ἐὰν τὸ παρὸν ἐνεργῆς ἐπόμενος τῷ ὀρθῷ λόγῳ, ἐσπουδασμένως, ἐρρωμένως, εὐμενῶς, καὶ μηδὲν <παρίης> παρεμπόρευμα, ἀλλὰ τὸν ἑαυτοῦ δαίμονα καθαρὸν ἐστῶτα τηρῆς, ὡς εἰ καὶ ἤδη ἀποδοῦναι δεοί: ἐὰν τοῦτο συνάπτης μηδὲν περιμένων μηδὲ φεύγων, ἀλλὰ τῇ παρούσῃ κατὰ φύσιν ἐνεργεῖαι καὶ τῇ ὦν λέγεις καὶ φθέγγῃ ἡρωικῇ ἀληθείαι ἀρκοῦμενος, εὐζωήσεις. [2] ἔστι δὲ οὐδεὶς ὁ τοῦτο κωλύσαι δυνάμενος.</p>	<p>Se assolvi al compito che di volta in volta ti si presenta, seguendo la retta ragione, con impegno, energia e benevolenza; se non ti fai distrarre da questioni secondarie, ma ti preoccupi solamente di mantenere puro il tuo demone, come se dovessi restituirlo da un momento all'altro; se ti attieni a questi principi senza aspettarti nulla e senza nulla fuggire, ma ti basta agire nel presente in modo conforme alla natura, esprimendo con coraggio la verità in ogni tua parola; se fai tutto questo, allora vivrai felice. E nessuno potrà impedirtelo.</p>

Estensione massima del saggio: 6 facciate intere di foglio protocollo

Tempo: 5 ore

È consentito l'uso del vocabolario monolingue della lingua italiana